

Parashat Bear Sinai - Bechukotai 5773

Lo Yovel, il ponte tra Creazione e Matan Torà

“E parlò il Signore a Moshè sul Monte Sinai dicendo: ‘Parla ai figli d’Israele e di loro: ‘Quando giungerete alla Terra che Io vi do, riposerà la Terra uno Shabbat per il Signore’.” (Levitico XXV, 1-2).

La Torà lega le regole dell’anno sabatico e del giubileo al Sinai, tanto che Rashì chiede:

“Che relazione ha l’argomento dell’anno sabatico presso il Monte Sinai? Forse non tutte le mizvot sono state date sul Monte Sinai? Allora devi intendere che come per l’anno sabatico sono state date le regole generali, i particolari ed i dettagli sul Sinai, così per tutte le altre sono state date le regole generali ed i dettagli sul Sinai; così è insegnato nel Torat Coanim.” (Rashì in loco).

Il Talmud dice:

“Nell’ora in cui anticiparono Israele ‘faremo’ ad ‘ascolteremo’ è uscita una Voce Celeste che ha detto loro: ‘Chi ha rivelato ai miei figli questo segreto che utilizzano gli Angeli del Servizio?’ come è scritto: ‘Benedite il Signore Suoi Angeli, possenti nella forza, che fanno la Sua Parola e che ascoltano nella voce della Sua Parola’. Prima fanno e poi ascoltano.” (TB Shabbat 88a).

Lo stesso verso dei Salmi(CIII, 20) viene interpretato dal Midrash in maniera molto interessante.

“Benedite il Signore Suoi Angeli, possenti nella forza, che fanno la Sua Parola e che ascoltano nella voce della Sua Parola”. Rabbi Izchak Nafchà dice: Questi sono coloro che osservano l’anno sabatico. Generalmente l’uomo fa la mizvà per un giorno, per uno Shabbat, per un mese, ma è mai possibile per un anno? Ma questo agricoltore vede il suo campo abbandonato per un anno, la sua vigna abbandonata per un anno e rimane in silenzio. C’è un prode superiore a questo?” (Yalkut Tehilim 860).

Quasi che il nostro *faremo ed ascolteremo*, il nostro essere degni del *Matan Torà*, sia funzione dell’essere capaci di affrontare l’anno sabatico.

Anche lo *yovel*, il *giubileo* ha un nesso evidente con il *Matan Torà*. Esso prende il nome dal corno, *yovel*, che viene suonato per segnalare l’inizio del cinquantesimo anno, ma è proprio sul Sinai che gli ebrei sentirono il dono della Torà accompagnato dallo *yovel*, *‘quando suonerà lo yovel, essi saliranno sul monte’*.

In un gioco di ‘scatole cinesi’ il *Matan Torà* è però anche la rigenerazione del mondo. Con il dono della Torà la Creazione dell’uomo si veste di una nuova forma. Questi concetti vengono applicati in *Haderash VeHaiyun* del Gaon R. Aaron ben Natan Levine di Rzeszow

z"l (1879-1941), il Signore vendichi il suo sangue, nello stesso percorso individuale della vita dell'ebreo.

È scritto nella Tora nei primi versetti della nostra Parashà: *“E santificherete l'anno dei cinquanta anni e proclamerete la libertà sulla terra per tutti i suoi abitanti. Esso è il Giubileo che sarà per voi, e tornerete ognuno al proprio possesso, ed ognuno alla propria famiglia tornerete.”* (Levitico XXV,10).

Possiamo notare che la Torà, dopo aver parlato dell'anno Sabbatico in forma singolare, passa alla forma plurale nel descrivere lo *yovel*, il giubileo. Come mai questo cambiamento?

Per capirlo dobbiamo approfondire il concetto stesso di *yovel*. Un sistema spesso usato dai Saggi per capire un particolare concetto, è la ricerca del contesto in cui questo appare per la prima volta nella Torà. Nel libro Nachalat Binjamin (85), riportato dal *Haderash VeHaiyun* (Behar 266) è insegnato che il primo giubileo della storia corrisponde ai primi cinque giorni della Creazione.

Iddio crea il mondo il venticinque di Elul, mentre solo sei giorni dopo, il primo di Thisri, Rosh Hashanà, viene creato l'uomo. Dunque il primo *yovel* viene a segnalare l'inizio di un nuovo ciclo, l'assenza dell'uomo prima e la sua creazione poi. Lo *yovel* è dunque strettamente legato all'assenza dell'uomo come riflessione sul fatto che l'esistenza dell'uomo non è una cosa scontata.

L'esistenza umana non è eterna, c'è un inizio, ma c'è anche una fine. In questo senso lo *yovel* sarebbe un momento di forte celebrazione e di teshuvà come riflessione sulla caducità della vita terrena. Visto però che è sempre e solo di vita che noi ci occupiamo, perché proprio come ricorda spesso il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita, la Torà è una Torà di vita, lo *yovel* diviene simbolico di quell'intertempo che per quanto breve sulla grande scala della Creazione, noi chiamiamo vita. E quanto dura questo intertempo?

I Testi sembrano proporre due lunghezze fondamentali. Nel libro dei Salmi troviamo:

“I giorni dei nostri anni sono circoscritti a settanta anni.” (Salmi XC, 10) Mentre già nella Torà è detto:

“E saranno i suoi giorni, centoventi anni.” (Genesi VI, 3).

Come si conciliano queste due misure? Qual è il loro senso?

Rav Levine, spiega che in questo contesto dobbiamo leggere il verso che ci insegna che il giubileo è un evento al plurale laddove l'anno Sabbatico viene dato al singolare. Esistono due *yovelot*. C'è un primo *yovel* che è quello agricolo, nazionale, ed è lo *yovel* il cui conto è affidato al Sinedrio. C'è invece un secondo *yovel* che è quello personale, il giubileo della persona, del singolo, il cui conto è lasciato nelle mani dell'individuo.

Siamo noi che contiamo gli anni della nostra vita, gli anni del nostro *yovel* o meglio dei nostri *yovelot*. Per questo la mizvà viene data al plurale, perché ognuno ha il proprio *yovel*, ognuno ha in sé delle potenzialità irripetibili ed ha pertanto l'obbligo di contare gli anni che Iddio benedetto gli concede.

Da dove comincia l'obbligo di contare? Sappiamo bene che per la Torà l'ebreo è responsabile delle proprie azioni, ed è dunque tenuto ad osservare le mizvot, dall'età di tredici anni. Non è un caso che in questo contesto si usi festeggiare il sessantatreesimo compleanno che in effetti è il cinquantesimo anniversario del proprio Bar Mizvà.

A ben vedere però i Saggi insegnano che l'ebreo è punibile per le proprie trasgressioni (e dunque pienamente responsabile di sé) solo dall'età di venti anni. Dunque l'ebreo deve

cominciare a contare il proprio *yovel* dal compimento dei venti anni, per giungere alla proclamazione del *dror*, della libertà del rinnovamento nel suo settantesimo compleanno.

A questo si riferisce il Chatam Sofer nel dire che si deve festeggiare il settantesimo compleanno perché si è giunti alla misura minima di una vita umana completa. I settanta anni sono il momento in cui si completa il conto del proprio *yovel* e si fa un bilancio. E non è certo un bilancio definitivo! Infatti il verso dei Salmi “*I giorni dei nostri anni sono circoscritti a settanta anni.*” (Salmi XC, 10) si riferisce alla misura minima di una vita completa, per la quale nondimeno si deve ringraziare il Signore.

Lo stesso Rav Levine ricorda che secondo Rashi su TB Bava Metzia 61b ci sono due modi per produrre il *techelet*, l’azzurro con cui andrebbe tinto uno dei fili dello *zizzit*: il primo (valido) è attraverso la lavorazione di un mollusco rarissimo chiamato *Chilazon*, il secondo (non valido) attraverso la lavorazione della comune pianta di indaco. Il Talmud (TB Menachot 44 a) asserisce che il *Chilazon* si trova in terra una volta ogni settanta anni. Per questo motivo è molto più economico fare il *techelet* nel modo non kasher. Ma se il colore è lo stesso, che importa come lo si ottiene? Importa, dice Rav Levine, perché quello che conta nel percorso verso il Trono di D-o, a cui il l’azzurro del *techelet* si richiama, è lo sforzo umano ed il percorso che questo segue. Per questo nel compiere settanta anni, il primo *yovel*, si può e si deve festeggiare. Perché con ciò testimoniamo che nel servizio di D-o non ci sono scorciatoie e che la misura minima di una vita umana completa è data dal processo corretto con cui attraverso le nostre azioni sappiamo tingere il Trono Divino.

Ma la vita e le sue sfide continuano!

I Saggi insegnano che se Israele osservasse due Sabati consecutivi il Messia giungerebbe subito. I Saggi spiegano che se nel primo di questi due Shabbatot entriamo nell’atmosfera dello Shabbat, è solo nel secondo che possiamo apprezzare fino in fondo, forti dell’esperienza accumulata, la spiritualità dello Shabbat.

Il Rav di Rzeszow z”l ricorda che in Levitico XXIV, 4 l’anno Sabbatico è chiamato Shabbat, e che lo *yovel* è il risultato di sette anni sabbatici. Dunque, dice Rav Levine, lo stesso discorso vale per lo *yovel* della persona. Nel completare, a settanta anni, i cinquanta anni del suo primo *yovel* al servizio del Signore, l’uomo viene lanciato nel conto del suo secondo *yovel*. Perché a settanta anni si hanno davanti ancora cinquanta anni, un’intero *yovel* di Torà e mizvot fino al termine che Iddio ha posto alla vita umana, i centoventi anni. “*E saranno i suoi giorni, centoventi anni.*” (Genesi VI, 3).

Rav Levine ricorda che il senso della parola *yovel*, è corno, e che il giubileo è appunto segnato dal suono dello Shofar che ne proclama la santità. Lo Shofar, con il soffio dell’uomo nella materia, ci riconduce proprio alla Creazione dell’uomo che avviene quando Iddio ispira in Adam l’anima vivente. Il Targum intende questo spirito vivente come la capacità verbale che noi sintetizziamo nel suono dello Shofar. Lo Shofar è la risposta umana alla Creazione Divina: la parola. E dunque lo *yovel* ha in sé, nel suo stesso nome, una riflessione sulla capacità verbale come essenza della vitalità umana. E non ci deve allora stupire che è quindi proprio lo *yovel* ad unire Creazione e Matan Torà.

Quasi che per capire fino in fondo il senso della creazione dell’uomo ed il dono della Torà, non possiamo non passare per quel campicello di Erez Israel che viene lasciato riposare nei tempi consacrati.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici